

## IL X CONGRESSO DELLA D.C.

Il X Congresso Nazionale della D.C. si è svolto a Milano dal 23 al 26 novembre 1967. Vi hanno partecipato 638 delegati su mandato di oltre un milione e mezzo di iscritti al partito. Erano, inoltre, presenti 1500 invitati, che rappresentavano l'organizzazione democristiana italiana e internazionale. Si contavano 350 inviati della stampa italiana ed estera; e quasi tutti i partiti italiani avevano mandato autorevoli delegazioni.

Suggestiva la trasformazione del Palazzetto dello Sport, sede del Congresso. Tuttavia, la modernità dell'ambiente e il clima di rinnovamento in cui stiamo vivendo, contrastavano con l'andamento dei lavori congressuali che è apparso invecchiato.

L'accurata selezione degli iscritti a parlare, fatta dalla presidenza del Congresso, in modo che si alternassero alla tribuna i soliti personaggi di sempre, secondo una successione basata sul dosaggio meticoloso delle correnti; la prassi di relegare oratori di secondo piano alle sedute notturne, regolarmente disertate dalla quasi totalità dei delegati; la consuetudine dei principali esponenti delle correnti di pronunciare discorsi che appaiono relazioni da affiancare a quella del segretario politico; la puntuale esigenza di quest'ultimo di impostare la sua relazione in modo da comprendere ogni tema e ogni problema possibile e immaginabile come se si trattasse di presentare un documento valido per l'eternità e non per il breve periodo di tempo che trascorre da un congresso all'altro: sono, appunto, alcuni aspetti di un modo ormai antiquato di concepire i congressi politici, che favorisce la verbosità e la ricerca del successo oratorio, a scapito delle risoluzioni precise e adeguate al momento politico.

\*

I risultati elettorali del Congresso sono stati i seguenti: su 1.516.000 voti validi espressi dai delegati, la lista capeggiata dall'on. Rumor ne ha raccolti 973.600 (64,3%); la lista capeggiata dall'on. Taviani, 181.900 (12%); la lista di sinistra (« Base » e sindacalisti), 360.500 (23,7%).

Rispetto alle previsioni della vigilia, fondate sui risultati dei Congressi provinciali, si è verificata una diminuzione di circa il 6% (dal 70% al 64%) per la lista di Rumor; un aumento di circa il 2% (dal 22% al 24%) per la sinistra; e un aumento del 4% (dall'8% al 12%) per la lista di Taviani.

\*

Il dibattito è stato vivace e ha raggiunto anche momenti di tensione: ciò può essere assunto come una prova che **ciascun gruppo ha detto quello che aveva da dire**, senza subire serie ini-

bizioni per il fatto che il Congresso si tenesse a non lunga distanza dalle prossime elezioni politiche generali. Non si è certamente trattato di un congresso « trionfalistico »: la secessione di Taviani, ridimensionando il successo del segretario politico Rumor, ha contribuito a prevenire ogni velleità di trionfo.

Ci riesce però difficile scegliere, tra gli aggettivi usati dalla pubblicistica politica alla vigilia del Congresso, quello che meglio possa classificarlo positivamente. Si è parlato di congresso « interlocutorio », in quanto i suoi risultati non sarebbero da considerarsi stabili e definitivi. Ma ogni assise di un partito è solo la tappa di un percorso che prosegue e durante il quale molte cose possono cambiare. Si è parlato di congresso « impegnato »: tuttavia la qualità dell'impegno è stata condizionata dalla mancanza di scelte alternative, relative ai programmi di governo o alle cariche di responsabilità ai vertici del partito.

Ci sembra che **la caratteristica del X Congresso vada piuttosto ricercata nel disagio** che, in varia misura, ha toccato ogni gruppo.

Cominciamo dalla maggioranza che è formata, come è noto, da una coalizione che va da Scelba (Centrismo popolare) ad Andreotti (Primavera), a Rumor e Colombo (dorotei), a Moro (morotei), a Fanfani (Nuove Cronache). Questo raggruppamento, costituitosi in seguito alla spinta unitaria impressa dal segretario politico Rumor, è apparso il frutto della volontà dei vertici delle varie correnti, che, tuttavia, non si è ancora maturato nella base. Parecchi delegati fanfaniani, morotei e anche dorotei hanno dovuto **superare non piccole difficoltà psicologiche** nel votare una lista unica comprendente candidati scelbiani convertitisi al centro-sinistra solo all'ultima ora, quando ormai la nuova formula di governo aveva dimostrato di aver perso gran parte della sua carica iniziale. La stessa difficoltà, ma per ragioni contrarie, è stata risentita da alcuni delegati centristi nei confronti dei fanfaniani e dei morotei presenti nella stessa loro lista. Va forse individuata in questo reciproco disagio **la causa delle schede bianche**, corrispondenti a circa 50 mila voti, depositate nelle urne in occasione della elezione dei consiglieri nazionali. Altri 20 mila voti (quelli dei centristi e dorotei milanesi) sembra siano stati recuperati alla lista di maggioranza proprio al momento della chiusura delle urne, dopo una paziente opera di convincimento fatta dal vice-segretario Piccoli: la riluttanza a votare sarebbe dipesa dalla « delusione per le troppe concessioni fatte ai fanfaniani nella ripartizione dei posti » nella lista (1).

Il successo della **lista di Taviani** (sia pure di proporzioni modeste e non in grado di condizionare l'orientamento sostanziale del partito) crediamo vada anche ricercato nell'insuperato imbarazzo di alcuni fra gli appartenenti ai gruppi confluiti nella lista di maggioranza. Tuttavia gli stessi amici di Taviani si sono trovati a disagio nel momento in cui hanno dovuto pubblicamente carat-

(1) Cfr. *Settegiorni*, 3 dicembre 1967, p. 8.

terizzare la loro posizione e le finalità della loro operazione. Da un lato, hanno dato l'impressione di voler essere una lista « ponte » avente lo scopo di rendere possibile una diversa maggioranza nel partito che vada da Moro alle sinistre, comprendendo anche i fanfaniani; ma, dall'altro, sia per la loro provenienza, sia per le idee espresse dalla tribuna e nella mozione, hanno dimostrato di essere molto più omogenei con la componente dorotea che non con le sinistre.

Anche la « Base » e i sindacalisti hanno accusato un certo disagio nella loro pur facilitata posizione di critica alla dirigenza: d'accordo con Moro sulla continuità della formula di governo e d'accordo con Fanfani sui problemi della politica estera, hanno tentato di riversare sul partito e sul segretario politico Rumor la responsabilità della lentezza e della scarsa incisività dell'azione di governo, proprio nel momento in cui lo stesso Presidente del consiglio, Moro, dava atto della funzione di stimolo e di appoggio svolta, a vantaggio di quell'azione, dal partito e da Rumor, e individuava le cause della lentezza nel procedere sulla strada delle riforme nella complessità dei problemi da risolvere e nel necessario rodaggio attraverso il quale una nuova coalizione deve passare prima di esplicare tutte le sue potenzialità. Un altro fattore di disagio per la sinistra è consistito, a nostro parere, nel desiderio di veder costituita nel partito una maggioranza diversa e più omogenea dell'attuale, la quale, per altro, era resa impossibile dalla determinazione dei morotei di non sradicarsi dal terreno doroteo sul quale si sono da sempre impiantati e dalla decisione dei fanfaniani di convergere sulla lista del segretario del partito.

\*

Senza analizzare il contenuto dei molti discorsi pronunciati, crediamo che ci siano **alcuni punti concreti**, deducibili dall'insieme del Congresso, che meritano di essere posti in rilievo.

1. L'unanime persuasione della **validità dell'esperienza di centro-sinistra** e dell'opportunità di proseguirla.

2. La determinazione di dare corso finalmente all'**attuazione delle Regioni** a statuto normale, non sopprimendo le province ma coordinando le loro funzioni con quelle delle istituende Regioni.

3. L'adesione alla **politica atlantica**, concepita, tuttavia, oltre che come strumento di difesa militare, anche come fattore di cooperazione e di unione tra i popoli. La propensione ad allargare il **Mercato Comune** all'Inghilterra e ad altri Paesi. La volontà di **contribuire alla distensione** tra Est e Ovest. L'auspicio che si addivenga alla **pace nel Vietnam** sostituendo ai bombardamenti le trattative.

4. La convinta **posizione antidivorzistica** dell'intero partito, e un sentimento largamente diffuso del bisogno di arginare le insidie che vengono tese ai valori della famiglia e alla educazione dei giovani.

Su questi punti crediamo si sarebbe potuto redigere un documento comune tra tutte le correnti che avrebbe ottenuto il voto plebiscitario dei delegati.

Su altri temi, invece, il consenso o è stato meno corale oppure non può obiettivamente essere inteso come indice di identità di vedute. Ciò in parte è dovuto alla natura complessa dei problemi e in parte alla difficoltà di impostarli e discuterli esaurientemente e di prospettare soluzioni definitive.

Importante, tra gli altri, ci è sembrato il problema relativo al rapporto tra il governo e le opposizioni di destra e di sinistra, o, come si suol dire, della **delimitazione della maggioranza parlamentare**. Tutti si sono mostrati concordi sulla indisponibilità della DC ad allacciare alleanze col MSI e col PLI: indisponibilità fondata su divergenze di principio circa la concezione dello Stato, per quanto riguarda il primo; su una diversa valutazione delle esigenze del Paese, dei modi e delle forze necessarie per soddisfarle, per quanto riguarda il secondo.

Unanime è pure stato il Congresso circa l'attuale **improponibilità di un allargamento della maggioranza governativa al PCI**. Una sortita di Donat-Cattin tendente a stabilire una delimitazione della maggioranza solo a destra, lasciando impregiudicata la utilizzazione dei voti del PCI in Parlamento, non è stata ben accolta nemmeno dai suoi amici della « Base ». Comunque, circa il tema del comunismo abbiamo percepito alcuni sintomi di una certa evoluzione di pensiero e di atteggiamenti in atto in seno alla DC. Più che di lotta al comunismo, si è parlato di sfida, di confronto e di contestazione. Più che di emarginazione, si è parlato di attesa fiduciosa che nel PCI giungano a maturazione i fermenti di democratizzazione che oggi sono in esso presenti. Piuttosto che definirlo forza eversiva del sistema, si è preferito accreditare il PCI come una delle componenti della opposizione parlamentare « costituzionale ».

Si è quasi ignorato l'argomento dei **rapporti con il PSIUP**, forse per non urtare le suscettibilità del PSU (alleato di governo), forse per una presunta scarsa importanza del problema stesso. Nel primo caso il silenzio può essere comprensibile. Nel secondo, invece, denuncierebbe un errore di prospettiva. Il PSIUP, infatti, oltre ad essere numericamente non trascurabile (4-5% dell'elettorato), è politicamente una forza « sui generis », che si differenzia sia dal PCI sia dal PSU. Il Congresso democristiano ha, forse, sottovalutato che le forze del centro-sinistra si aggirano oggi intorno al 54-55% del corpo elettorale; se il margine di maggioranza si restringesse ulteriormente, la continuazione dell'attuale formula di governo potrebbe incontrare difficoltà. In tal caso non si potrebbe eludere il dilemma di un allargamento delle alleanze o verso i liberali o verso i socialisti proletari.

Sul **tema della « aconfessionalità »** del partito non ci sono state voci discordi, nè ci potevano essere, essendo sempre stato chiaro per tutti i democristiani che la DC è una libera associazione civile,

giuridicamente autonoma dalla Chiesa, pur ispirandosi, per libera scelta, alla dottrina sociale cristiana che il partito si sforza di far penetrare nelle istituzioni dello Stato servendosi del metodo democratico, l'unico da esso ritenuto valido. Sull'ipotesi che la gerarchia cattolica si astenga in occasione delle prossime elezioni dal rivolgere il consueto invito a votare uniti per la DC, il Congresso non ha esplicitamente manifestato delle opinioni: ciò può essere ritenuto sintomo sia di apprezzabile riservatezza, sia di un recondito timore che, se l'ipotesi si avverasse, la competizione elettorale diventerebbe assai più impegnativa e rischiosa per i singoli candidati dc.

La riforma dello Stato, oltre ad aver costituito la parte centrale della relazione del segretario politico Rumor, è stato il tema d'obbligo per una gran parte degli oratori. A questo proposito il partito ha dimostrato di non essere povero di idee. Il dubbio, semmai, verte sulla volontà politica e sulla presenza nel partito di persone sufficientemente coraggiose da voler affrontare, pagando di persona, le eventuali reazioni che si scatenerebbero se le riforme venissero veramente introdotte (2).

\*

Il Congresso di un partito, oltre a fornire l'occasione per un confronto di idee e di programmi, consente anche di vagliare le persone e di individuare tra esse chi svolge una funzione di guida e chi di gregario.

E' emerso, ovviamente, Rumor, presentatosi al Congresso come un segretario politico che ha assiduamente lavorato per sollecitare nel partito una linea unitaria la quale desse inizio al processo di superamento delle vecchie correnti. E del suo lavoro egli ha raccolto abbondanti frutti.

Su un piano a sè stante vanno collocati i vice-segretari del partito, Forlani e Piccoli, la forza dei quali consiste, a nostro avviso, anche nell'integrazione delle loro qualità e nella dimostrata capacità di contribuire a governare il partito senza dominarlo o « controllarlo », ma infondendovi una grande tensione morale congiunta a un notevole equilibrio.

Successi personali hanno riportato vari oratori, tra cui segna-

---

(2) Segnaliamo alcune proposte dell'on. Sullo, che riteniamo realistiche e valide: eleggere direttamente il proprio sindaco; decidere mediante referendum le grandi questioni (come sarebbe, ad es., quella del divorzio); eleggere con suffragio universale il Presidente della Repubblica. Secondo Sullo, queste proposte, se realizzate, contribuirebbero a ridare al popolo il gusto della politica. Per parte nostra ne vorremmo suggerire altre due: che gli abitanti delle istituende Regioni eleggano direttamente il proprio presidente, e che il Congresso della DC elegga direttamente il proprio segretario politico.

Sullo si è anche coraggiosamente chiesto se gli attuali metodi di gestione della RAI-TV sarebbero ritenuti soddisfacenti per la DC qualora fosse all'opposizione. In questa domanda era implicito l'invito a porre seriamente mano a una adeguata riforma di quell'ente, nel senso di renderlo un vero organo di informazione libero e democratico.

liamo **Andreotti** (sempre acuto, arguto ed efficace nel far capire il suo pensiero criticando garbatamente quello degli altri), **Ciriaco De Mita** (polemista intelligente), **Guido Gonella** (che ha riscosso una commovente ovazione al termine di un intervento sobrio, convinto e convincente, relativo al tema della pubblica moralità).

In modo particolare l'interesse del Congresso e l'attenzione delle altre forze politiche, della stampa, dei centri di potere economici e finanziari si sono concentrati su Moro, Colombo e Fanfani. Forse, ciò che li accomuna nella posizione di forza che godono è il fatto che il partito non possa prescindere da alcuno di loro.

**Moro**, come capo di una corrente confluita nel gruppo di maggioranza, ha meno seguaci di quanti ne abbiano, all'interno del partito, Colombo e Fanfani. Ma in termini di consensi li supera entrambi. Ciò che lo rende «leader» non messo in discussione da nessun settore del partito è, principalmente, la sua cura di astenersi dal determinare gli eventi, e la sua capacità di cogliere al momento giusto la loro maturazione e di farla quindi propria. Egli lascia che le varie componenti, esistenti nel partito e nella società, esplichino intera la loro funzione confrontandosi, scontrandosi, prevalendo o elidendosi: di ciascuna di esse sa cogliere gli aspetti dialetticamente validi, vengano essi da destra o da sinistra. La sua vigile attenzione è costantemente rivolta a individuare le novità che si pongono sul piano politico-culturale e ad appropriarsele.

I suoi discorsi, nella misura in cui sono proiettati nel futuro, riecheggiano le opinioni delle opposizioni; ma nella misura in cui stabiliscono un programma concreto di governo, sono la pura registrazione di quello che può essere considerato il massimo di accordo possibile tra le varie istanze del partito e delle forze della coalizione governativa.

La sua collocazione tra le correnti della DC è stata ed è tuttora quella di centro; la sua alleanza con Rumor e Colombo (vale a dire con l'ala dorotea) è una costante del suo atteggiamento nel partito, perchè sa che quella corrente riflette lo stato d'animo della maggioranza degli elettori democristiani. Tuttavia lo apprezzano e lo sostengono con non minore convinzione anche le sinistre, particolarmente la corrente di «Base», perchè di questa egli fa proprie le aspirazioni sapendo che essa, oggi, non ha altro potere, sia sul piano politico sia su quello programmatico, se non quello di proporre idee (in verità non molte nè molto avanzate).

Il suo discorso congressuale è apparso a tutti come quello di chi si sente capo di una coalizione governativa di centro-sinistra che dovrà continuare dopo le elezioni politiche della prossima primavera. Questa autocoscienza non è frutto di ambizione, ma ancora una volta esprime la constatazione di una realtà tanto articolata e complessa, che, per essere dominata e orientata, richiede in chi la guida un temperamento da mediatore. La sua candidatura alla prossima presidenza del Consiglio è nelle cose, prima ancora che nelle sue eventuali aspirazioni.

**Colombo** rappresenta, invece, nel partito colui che elabora e

attua una politica economica corrispondente ai convincimenti dei ceti moderati del partito e della nazione. La sua forza consiste, a nostro parere, nella fiducia e nel consenso che sa riscuotere presso gli operatori economici e finanziari del nostro Paese e di quelli retti a regime neocapitalistico. Possiede idee e determinazione, non si sottrae dall'assumersi la responsabilità di scelte importanti nel campo economico: scelte che sostanzialmente assecondano e consolidano le strutture neocapitalistiche della nostra società. Gli elogi che costantemente riscuote dai grandi organi di informazione non sono certamente sollecitati, anche se non sono disinteressati. Le critiche che a lui rivolge la sinistra del partito (« Base » e sindacalisti) non scalfiscono la sua forza, anche perchè sono tali da non riuscire a comporsi in un sistema di proposte concrete che sia alternativo alla politica che egli attua.

Essendosi presentato al Congresso come colui che ha salvato la lira dalla svalutazione nel delicato periodo congiunturale degli anni 1963-'64, egli ha riscosso molto più consensi di quanti non siano stati i dissensi sollecitati contro di lui dalla sinistra nella sua denuncia degli aspetti negativi sull'occupazione che la politica anticongiunturale, fondata sulla difesa della lira, ha prodotto.

La presenza di Colombo nel partito e nel governo rappresenta per Moro una indispensabile copertura di fronte ai settori moderati della società italiana e una garanzia della stabilità di governo, in quanto elimina o attenua le opposizioni di coloro che detengono in buona parte il potere economico nel Paese.

Per quanto riguarda **Fanfani**, giudizi opposti sono stati espressi circa il suo discorso congressuale. Una parte della pubblicistica cattolica e alcuni settori della sinistra del partito hanno giudicato tale discorso come l'espressione di una politica personalistica (3) o come « un pezzo da notevole, furbesco contro Moro, di pura e gratuita superficie nelle strizzate di occhio alla sinistra » (4).

Una rivista laica, il cui peso è tutt'altro che indifferente, ha invece scritto: « L'accento drammatico sui problemi delle nuove generazioni, l'urgenza di superare il "gap" tecnologico, di realizzare una promozione sociale più vasta e incisiva possibile attraverso la scuola, l'insistenza così scomoda a ricercare già dentro la NATO una formula di sicurezza europea che di fatto la superi, non sono il frutto di un'astratta tensione volontaristica, ma la percezione di una realtà che viene avanti inesorabilmente. In questo senso, Fanfani, con tutti i limiti e i difetti che gli conosciamo, resta il solo uomo moderno del vertice dc » (5).

Questi giudizi tanto divergenti simbolizzano la posizione di Fanfani nella DC: una posizione di forza molto contrastata. A molti osservatori riesce difficile individuare su quali basi si sorregga la forza di Fanfani. All'interno del partito e in larghi settori del

(3) Cfr. *Il Regno*, 1 dicembre 1967, p. 447.

(4) Cfr. *Settegiorni*, 3 dicembre 1967, p. 8.

(5) Cfr. *L'Astrolabio*, 3 dicembre 1967, p. 8.

mondo cattolico, egli è più temuto che apprezzato. I suoi discorsi sono più criticati che condivisi. La massoneria e tutti gli organi che in qualche maniera la esprimono lo combattono aspramente. L'estrema destra culturale tende costantemente a screditarlo.

D'altro lato egli è uno dei pochi uomini politici italiani e europei che ha potuto dimettersi da importanti posizioni di potere senza rimanere emarginato in permanenza. In realtà i suoi punti di forza sono molteplici, anche se ciascuno di essi, preso a sè stante, può essere relativamente debole.

Nel partito ha un seguito di circa il 23% degli iscritti. A differenza di tutti gli altri gruppi, il suo è compatto e omogeneo, ed egli ne è il « leader » indiscusso, energico, dotato di una lunga esperienza di partito e di governo.

La sua metodologia è diversa sia da quella di Moro, sia da quella della « Base ». Prima di tutto viene la società civile con le riforme che il suo giusto ed equilibrato progresso esige. Poi si pone il problema delle alleanze politiche omogenee in vista della realizzazione delle riforme. Per lui la politica è soprattutto azione, sia pure guidata da pochi ed essenziali principii: il valore assoluto della persona umana, la democrazia come quadro istituzionale valido per se stesso, la pace quale fine supremo dell'agire politico.

La sua propensione ad anticipare i tempi e a determinare gli eventi è causa insieme della sua forza e della sua debolezza: forza, perchè in effetti, nei campi in cui egli si applica, le cose non restano come prima; debolezza, perchè le reazioni occasionate dai cambiamenti si volgono di solito contro di lui.

Data la natura dialettizzante della gestione del potere secondo lo stile di Moro, la presenza di Fanfani nel governo costituisce, sul piano della politica concreta del Paese, l'equivalente di ciò che rappresenta qualche esponente della sinistra sul piano del discorso politico: vale a dire l'espressione più avanzata che consente al Presidente del Consiglio di avallare programmi, decisioni e orientamenti politici certamente più moderni di quanto sarebbero se quella presenza non esistesse.

\*

Nella misura in cui un Congresso è l'espressione tangibile del posto che un partito occupa nello schieramento politico nazionale, ci è parso che la DC abbia confermato di essere una **formazione di centro che cammina** (anche se un po' lentamente) **verso sinistra**.

Le cause di tale lentezza sono ovviamente molteplici; ma le principali ci sembrano due. Innanzitutto è la stessa **composizione sociale** della DC. Iscritti ed elettori provengono, in buona parte, dal ceto medio, dalla piccola e media borghesia e da quei settori impiegatizi, operai e agricoli che sono benestanti, i quali, in una società ormai avviata sulla strada dell'industrializzazione, costituiscono la maggioranza del Paese. Per la generalità di queste masse, la dottrina sociale cristiana è « sentita » come valida soprattutto in quanto erige delle barriere difensive a tutela della proprietà

e del grado di benessere economico raggiunto.

La seconda causa sta, invece, nell'**intrinseca debolezza della sinistra** del partito. Essa dispone del 24% degli iscritti: una porzione tutt'altro che trascurabile, soprattutto se si osserva che in essa confluisce in gran parte la giovane generazione dc. Ma è priva di coesione: « Base », aclisti e sindacalisti sono tre gruppi ciascuno dei quali ha un proprio stile di azione, propri interessi da tutelare, proprie finalità da raggiungere. La sinistra dc non ha un « leader » riconosciuto da tutto il gruppo, che si imponga a livello nazionale.

Altro fattore di debolezza della sinistra consiste nella incerta posizione delle ACLI e della CISL nei confronti dell'impegno politico. La legittima aspirazione di queste due associazioni a non rendersi corresponsabili delle scelte politiche operate dal partito democristiano (scelte che, essendo abitualmente frutto di compromessi, non possono mai essere interamente condivise da organizzazioni di categoria) pone gli aclisti e i sindacalisti che militano nella DC in una situazione perlomeno di disagio, in quanto, all'interno del partito, **non possono far valere il peso delle associazioni** dalle quali provengono, ma solamente quello che essi personalmente esercitano.

La componente di « Base » ha svolto una funzione propulsiva negli anni '50, agendo chiaramente da opposizione e contribuendo in modo determinante al compimento di un'operazione (l'apertura a sinistra) che era senza dubbio congeniale col suo stile di fare politica: quello, cioè, di approfondire i temi relativi alle « forze politiche ».

Ma, compiuta tale operazione, e non essendo attuale un discorso sull'inserimento dei comunisti nell'area democratica, la « Base » non riesce ad essere nè una genuina forza di opposizione nè una originale e progressista amministratrice del potere.

**L'unica voce di opposizione di sinistra** all'interno della DC, oggi, è quella di **Corrado Corghi**, il quale mostra di essere su posizioni assai simili a quelle delle giovani leve della Democrazia Cristiana cilena (6). Egli propone: una linea non capitalistica per lo sviluppo economico del Paese; una politica estera ispirata prima di tutto alla solidarietà con i popoli in via di sviluppo (il che comporterebbe una revisione dei nostri rapporti sia con gli Stati Uniti sia con l'Unione Sovietica); e, infine, una riforma dello Stato orientata alla creazione di una « democrazia partecipata ». Rispetto a questa linea che è di chiara opposizione e, in certo modo, alternativa a quella attuata dal governo di centro-sinistra, l'atteggiamento della sinistra dc può apparire — per usare le parole di Corghi — « un'operazione di potere, tendente a puntellare posizioni di governo o di segreteria » (7).

(6) Si veda il saggio che pubblichiamo su questo stesso fascicolo, pp. 55 ss.

(7) Cfr. *Il Popolo*, 28 novembre 1967, p. 3, col. 8.

In ogni caso, quella di Corghi è una voce isolata e non in sintonia con quella della tradizionale sinistra dc. Stando così le cose, il cammino della DC verso sinistra non può essere che lento, mancando una vera forza che la trascini in quella direzione.

\*

La fase conclusiva del ciclo congressuale si è avuta con la convocazione, il 16 dicembre 1967, del nuovo **Consiglio Nazionale**, il quale, dopo aver riconfermato, per acclamazione, l'on. Scelba alla presidenza, ha rieletto Mariano Rumor a segretario del partito. Per Rumor hanno votato 138 consiglieri su 175 votanti (sono i consiglieri della maggioranza, già appartenenti alle disciolte correnti dei dorotei, dei morotei, dei fanfaniani e degli scelbiani; più gli amici di Taviani, e Bassetti, della sinistra lombarda, che si è differenziato dal suo gruppo); hanno votato scheda bianca 35 consiglieri della sinistra. E' stata anche eletta una direzione unitaria, nella quale ogni gruppo è entrato a far parte con un numero di membri proporzionale alle proprie forze. In seguito, Forlani e Piccoli sono stati riconfermati vice-segretari del partito.

La DC si avvia così alle prossime elezioni generali in condizioni assai migliori di quelle del 1963. Non ci sono attualmente nel suo interno contrasti di fondo e, quindi, durante la campagna elettorale non si parleranno linguaggi contraddittori.

Le ACLI hanno ribadito l'impegno di appoggiare la DC anche nelle prossime elezioni. Possibilità di recupero di voti evasi a destra esistono; così come esistono possibilità di fughe verso sinistra (repubblicani e socialisti). Forse i guadagni e le perdite si bilanceranno, forse prevarranno i recuperi.

C'è chi prevede che l'attuale bonaccia nella DC cesserà all'indomani delle elezioni, quando si porrà sul tappeto il problema della formazione del nuovo governo, con tutto ciò che esso comporterà in termini di desideri soddisfatti o frustrati.

Taviani ha già dichiarato che l'appoggio della sua corrente alla segreteria di Rumor durerà fino alle elezioni; poi i suoi amici riprenderanno libertà d'azione in vista di creare una nuova maggioranza. A questa nuova maggioranza guardano anche le sinistre, il cui disegno sembra essere quello di indurre la destra del partito a staccarsi da Rumor e a collocarsi all'opposizione.

A nostro avviso, una **nuova maggioranza** sarà valida e sarà compresa da tutti nel suo significato, solo se si formerà **sulla base di scelte programmatiche coraggiose** circa le quali nascessero dissensi da destra. Altrimenti potrà rivelarsi una operazione nominalistica o, come ha argutamente pronosticato Andreotti, un ricambio di pezzi di una catena di montaggio.

Angelo Macchi